

REMIGIO BERTOLINO PROPONE UNA RACCOLTA POETICA DI STRAORDINARIA INTENSITA'

Se l'acqua scorre nei versi

«L'eva dël temp»: il fascino di un verso essenziale, ma ricco di immagini e suggestioni

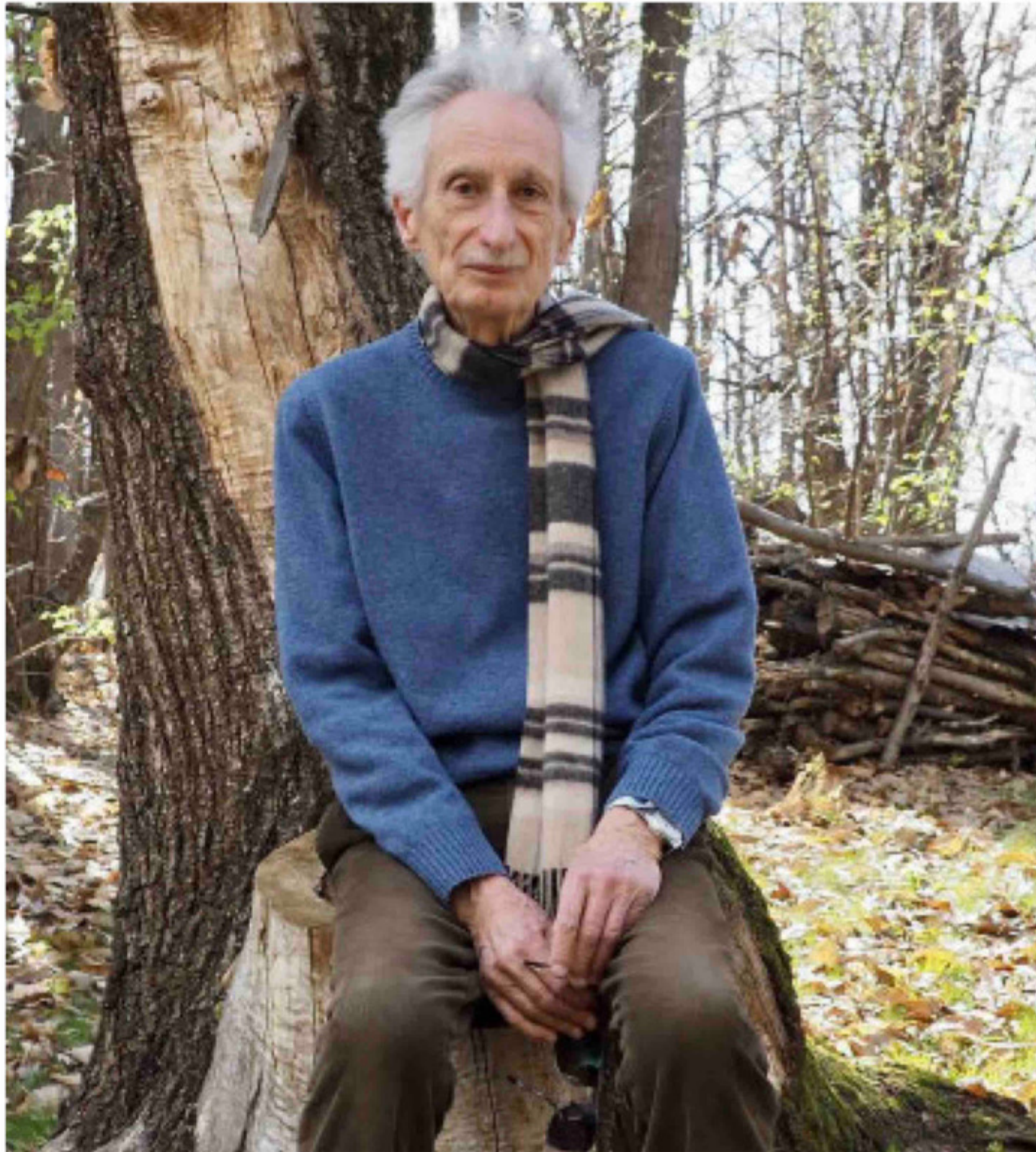
Claudio Bo

Giustamente la collana con cui l'editore "Puntoacapo" ci propone l'ultima raccolta poetica di Remigio Bertolino (*L'eva dël temp*) si intitola "Altre lingue" accantonando la classificazione "dialettale" con cui alcuni poeti vengono chiusi in una sorta di "riserva indiana". Persino Manuel Cohen, autore di una profonda e illuminante prefazione, non sfugge alla prassi denominando il poeta montaldese "neo-dialettale".

Torneremo più approfonditamente su questo concetto perché ora ha poca importanza nell'affrontare una poetica così coerente, eppure "novissima" nell'ordito con cui tesse l'anima dell'inverno. Inverno protagonista (come giustamente rileva Cohen) nel suo palesarsi e infierire, con la sua atroce bellezza che incombe incarnandosi negli scampoli della vita con metafore sferzanti e geniali. Ecco due degli infiniti esempi. *Martèla i vetri / èl vent, / lavora èl silensi d'era / con èl vòltin èd gel.* (Martella i vetri / il vento / ara il silenzio dell'aia / con il vomere di gelo). *Èl vent dij brich / scròla la mia arca / e la possa / ènt èl mar d'ènvern.* (Il vento delle montagne / scuote la mia arca / e la spinge / nel mare dell'inverno).

Stavolta l'acqua del titolo non è ambigua, scorre magica lungo tutte le pagine della raccolta: *L'eva dël temp* (L'acqua del tempo) insieme alle plurime manifestazioni dell'inverno. Mi riferisco, infatti, ad un altro libro dello stesso autore con un titolo simile: *L'eva d'ènvern* che poteva leggersi *era d'inverno*, oppure *l'acqua d'inverno*, mantenendo intatta la relazione ai versi della silloge.

Perché, il poeta riprende molti dei temi della sua produzione sublimandoli in un accorato canto d'addio, così



potente nella lirica che chiude la raccolta dove cade l'alibi di una convivenza stentata, ma saggia, fra uomo e Natura.

Un canto profetico di un destino dichiarato già nel primo verso: *Is vegavo già / ij segn dla fin.*

Ricorrono temi conosciuti, come il dolore per la perdita della madre, ma stavolta non vediamo, se non in una lirica, la figura diafana della defunta che fugge in cielo col fumo del camino, bensì il dolore degli orfani e del padre accerchiati dal freddo davanti ad un piatto di minestra: *Pare lassa chète j'ombre / lassije ferme / pèi èd marionète sij fi dël passà* (pa-

dre lascia quiete le ombre / lasciale ferme / come mariolette sui fili del passato). Così gli orfanelli personificano la povertà in una sorella onirica di cui hanno talmente vergogna da nascondere in casa.

Il borgo con le sue aie non muove il ricordo, ma il rimpianto dove le metafore improvvisate sono sferzanti immagini dell'ineluttabile in *una borgata deserta, pancia fredda e sterile*. Talvolta appaiono personaggi già noti, ma solo come schegge di rimpianto.

Anche gli eremiti, a cui è dedicata la parte centrale del libro, finiscono per rappresentare la fuga stessa del

poeta, la dimensione esistenziale privilegiata, come giustamente rileva Cohen. Per tornare al concetto iniziale va rilevato che siamo di fronte ad un libro "bilingue". Remigio scrive in montaldese e in italiano (cosa che caratterizza, fra l'altro, tutta la sua produzione letteraria) usando le due lingue con altrettanta maestria. Le traduzioni, infatti, sono a loro volta poesie originali che, spesso eguagliano la bellezza e l'intensità del testo a fronte. Nella parte "dialettale" Remigio usa una lingua poetica impastando le parlate dei valligiani anche con rimandi all'occitano. Nella parte in italiano emerge una lingua

colta, ricca di riferimenti al profondo bagaglio culturale del poeta.

Ma c'è di più: la parsimonia del verso nella prima ispirazione del poeta si traduce in una forma essenziale dove le metafore sbocciano in una manciata di parole graffianti, quasi impudiche per la loro nitidezza. Immagini sorprendenti, crude eppure evocative in una metrica vicina agli haiku di cui Bertolino è maestro. Questa metrica finisce con l'ingabbiare il testo in italiano che il poeta rielabora in una forma sorprendente e originale. Evidentemente questo "doppio poetico" smentisce chi considera il "testo a fronte" una mera traduzione e suffragia l'assunto dell'universalità della lingua poetica.

In un saggio di qualche anno fa mi ero chiesto appunto: "In che lingua canta il poeta?" mi ero risposto con una molteplicità di esempi. In sostanza la prima è quella dell'infanzia più gravida di ricordi, ma poi c'è quella dell'astrazione, quella che si nutre di formule e magia, che affonda nelle notti della storia, che evoca un mondo sconosciuto e inaccessibile, che va a scovare (come direbbe Borges) gli infiniti nomi di Dio. Quindi il retaggio culturale assorbito e trasmesso nelle parole della composizione poetica. E la lingua stessa dell'ispirazione, quella appena pensata e che svapora trasformandosi in un qualsiasi idioma. Nell'ultima, già citata, lirica Remigio Bertolino usa i verbi al passato, quasi raccontasse da un universo post apocalittico. E, in effetti, un senso di fine, di irrimediabile rimpianto pervade tutta la raccolta. Qualcosa di contaminato dal tempo che stiamo vivendo. Sembra un addio, ma non è certo questo l'ultimo appuntamento col poeta.

In foto Remigio Bertolino, sopra una delle liriche della raccolta

NEBIA

*La nebia
come na bon-a mare
a l'ha butà
èl fasce
a la campagna
che a dreuma
drinta na cun-a bianca.*

*As dèsmarela
drinta la moronà,
a dèstra èl chè da tèra.
Dal fnestre panà
ij fanciòt
i èmprendo a volé.*

*A slonga la lengua
drinta ai pòrti
e a strenza l'orizont
a la msura d'un pass.*

*A l'ha ramangà
èl mond
drinta un muscel èd silensi,
a l'ha facc snè dij termo,
èl mè os perda ènt èl tò.
Èl mond
o sè smasissa
ènt un sògn
sensa fin.*

NEBBIA

La nebbia
come una buona madre
ha messo le fasce
alla campagna
che dorme
in una culla bianca.

Si sdipana
lungo l'acciottolato,
solleva le case da terra.
Dalle finestre appannate
i bambini
imparano a volare.

Allunga la lingua
dentro i portici
e stringe l'orizzonte
alla misura d'un passo.

Ha raccolto
il mondo
dentro un gomito di silenzio,
ha fatto cenere dei confini,
il mio si perde nel tuo.
E il mondo
si sbriciola
in un sogno
sconfinato.

Calendario completo dalle Superlune alle eclissi, con date e nomi dei pleniluni

L'anno delle tredici lune... piene

Il cielo darà spettacolo nel 2026

Il nuovo anno si è aperto sotto il segno della Luna. La primissima Luna Piena del 2026 ha un nome difficile da dimenticare: si tratta della Luna piena del Lupo. E non a caso: la parola gaelica per gennaio, Faoilleach, deriva dal termine usato per i lupi, faol-chù, anche se i lupi non esistono in Scozia da secoli.

È stata una Superluna, poiché il nostro satellite il 3 gennaio scorso si è trovato molto vicino al perigeo (la minima distanza dalla Terra), apparendo leggermente più grande e luminosa del solito.

Il nome Luna del Lupo deriva proprio da una tradizione nativo-americana. Nel mese freddo di gennaio, la maggior parte degli animali è in letargo;

dunque i branchi lupi, per procurarsi del cibo, si spingevano fino ai confini dei villaggi alla ricerca di qualcosa da mangiare. Era dunque prassi udire, durante questa stagione, i loro ululati affamati diretti alla Luna. Bisogna inoltre considerare che la stagione riproduttiva dei lupi cade esattamente in questo periodo e che ululare è un'azione compiuta per marcare il territorio.

Se vi siete persi lo spettacolo, no problem! Il 2026 sarà un anno particolarmente ricco per chi ama osservare il cielo notturno. Invece delle consuete 12, il calendario astronomico conterà 13 lune piene, distribuite lungo l'intero arco dell'anno. Dopo la Superluna di gennaio, il 2026 si chiuderà

con la Superluna più grande e luminosa degli ultimi anni, proprio alla vigilia di Natale. Tra i momenti più attesi ci saranno una Blue Moon a maggio, due eclissi lunari e diversi pleniluni accompagnati dai loro nomi. Non indicano colori o ciò che vediamo nel cielo, ma arrivano da tradizioni antiche legate alle stagioni, al lavoro nei campi e ai ritmi della natura, molto prima dei calendari moderni.

Per avere un'idea delle prossime lune piene, date un'occhiata al calendario e segnatevi queste date: Luna piena della Neve 1° febbraio - Luna piena del Verme 3 marzo (eclissi lunare totale) - Luna Rosa 1° aprile - Luna dei Fiori 1° maggio (Microluna) - Luna Blu 31

maggio (Microluna) - Luna piena delle Fragole 30 giugno (Microluna) - Luna piena del Cervo 29 luglio (Microluna) - Luna piena dello Stornione 28 agosto (eclissi lunare parziale) - Luna piena del Raccolto 26 settembre - Luna piena del Cacciatore 26 ottobre - Luna piena del Castore 24 novembre (Superluna) - Luna Fredda o delle lunghe notti 24 dicembre (Superluna). Unica grande assente la Luna Nera, che tornerà nel 2027. Per vedere la Luna al suo meglio non vi serve altro... a parte dei cieli sereni. Buon anno con la Luna!

Silvia Gullino

Luna piena del Lupo, vista dal pittore braidese Franco Gotta

